> L'esponente di An ritesse il filo della vicenda in una lunga conferenza stampa tenuta a Belgrado, fatto che ha suscitato polemiche in Italia

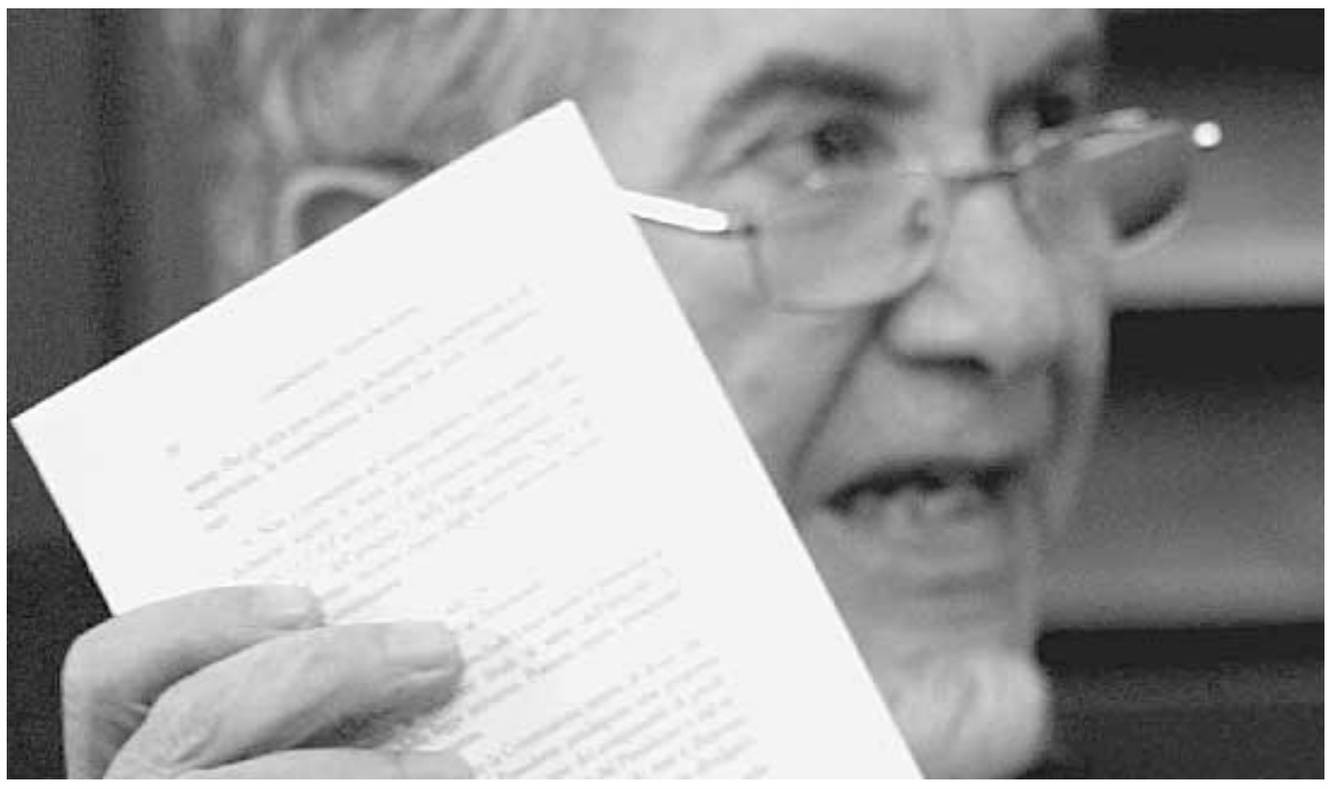
> «Se fallisce Marini non fallisce comunque la commissione d'inchiesta» Marjanovic, interrogato ieri non ha fornito alcuna notizia rilevante

Trantino: «Ciampi non c'entra»

Telekom Serbia, il presidente della Commissione si difende. I serbi: la vostra, una visita inutile

In sintesi

- **Con una strana singolarità Telekom Serbia riparte da Belgrado. Il presidente della commissione attaccato in Italia ha preferito rispondere dalla Serbia alle accuse che gli vengono mosse in Italia.**
- **Ora dall'8 ottobre la commissione dovrà fissare il nuovo calendario. Ma da quando Marini sembrava l'accusatore guida troppe cose sono cambiate. Marini non sembra più attendibile nemmeno per la Destra. La maggioranza non parla più di tangenti. Ma sembra aver abbandonato anche il tema contro l'Ulivo "avete finanziato un dittatore".**
- **No la situazione al momento è questa. Taormina e Trantino in testa devono spiegare la natura e il ruolo di alcuni loschi figuri che stavano nei pressi della commissione e che hanno prodotto sin qui fasulli dossier**



Il presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta Enzo Trantino ieri a Belgrado Vojinovic/Ap

Segue dalla prima

I commissari di maggioranza l'hanno lasciato nella capitale serba a sbrigare la pratica deludente delle audizioni sull'affare Telekom. Il presidente della commissione parlamentare coglie l'occasione per fare chiarezza, dice, appellandosi al diritto di "legittima difesa". Non solo dagli attacchi dell'opposizione, che in una lettera ai presidenti delle Camere ha chiesto di tirare le somme di una gestione quanto meno opaca dell'indagine. Ma anche contro quel vuoto che gli si allarga intorno. E forse per questo che si aggrappa ad una domanda degli astanti per allontanare da sé il sospetto di essersi prestato a manovrare contro il Quirinale. "Il presidente Ciampi non c'entra nulla con la storia di Igor Marini - dice Trantino - né con nessuna altra storia agli atti della commissione d'inchiesta". E' stato lo stesso Marini ad escluderlo, spiega: se lui non ha fermato Taormina è solo perché "avrebbe potuto dire che lo avevo interrotto d'autorità".

Tutto alla luce del sole, tutto secondo le procedure. L'interminabile esposizione di Trantino ruota intorno a due parole: onore, il suo, da sillabare scandendo bene. La seconda è il regolamento che stringe tra le mani, mentre elenca la lista dei consulenti (27), le loro qualifiche, la loro competenza. Li aveva chiamati "intelligence", stavolta si corregge, sono solo persone competenti a disposizione dell'intera commissione, "non sono i miei pretoriani". Riferiscono a tutti i commissari ogni volta che sia loro richiesto, lo dice il regolamento. Difficile però fare domande su qualcosa che non si conosce: come la lista dei nomi sottoposti all'avvocato Paoletti, tanto per dire, da cui spuntò miracolosamente il nome di Marini e che - ripete Trantino - rientrava in un elenco stilato da Salvatore Sbrizzi: appariva in un'inchiesta della Procura di Roma insieme a Paoletti, dice, chiamarlo in causa insieme ad un'altra ventina di nomi serviva solo da controprova sull'affidabilità di quest'ultimo. E come era arrivato in commissione - sostiene Trantino - Igor Marini sarebbe uscito se Paoletti non lo avesse accusato di essere l'autore dell'anonimo che lo aveva portato davanti alla commissione.

Nessun'ombra di dubbio che ci possa essere stato un gioco di sponda per infilare Marini in un' inchiesta che fino a quel momento non aveva fatto un solo passo avanti. "Ho sempre detto che Marini era da verificare", ammette il presidente della commissione, che comunque sottolinea come il supertestimone della presunta tangente Telekom abbia portato a qualche arresto anche se la sua pista non arriva ai politici. "Se lui fallisce non fallisce comunque la commissione d'inchiesta", se la cava Trantino, dimenticando che intorno alle accuse pronunciate da Marini ruota da mesi una campagna velenosa.

Marini ora è solo un filone d'inchiesta, come solo consulenti sono gli uomini che lavorano al fianco della presidenza della commissione, tra cui brilla Guido Longo, "uno che ha arrestato boss come Madonia, Schiavone e Nuvoletta", altro che manovratore. E solo un fedele tutore delle regole è lui, Trantino, che rivendica il merito di essere riuscito a smascherare anche molte patacche rifilate alla commissione attraverso gli anonimi (8) e le telefonate (10) che chiamavano in ballo una volta Zagami, una volta l'avvocato Di Stefano alias Johnny il Molisano ("ho pensato che fosse un ristorante"), oltre che persone degne di nota: come l'ex ambasciatore serbo-montenegrino presso la S. Sede, Maslovaric. Se non ha deposto presso la commissione, dice Trantino, è perché è irreperibile. Eppure è stato visto, si segnalano i suoi movimenti. Perché non sentire allora chi sa davvero, come Maslovaric oppure quel Milan Beko, ministro delle privatizzazioni ai tempi di Milosevic mai infilato nella lista dei testimoni da ascoltare in Serbia?

A Belgrado, invece, a parte le beghe portate da casa, tutto si muove tra dichiarazioni inconcludenti di chi allora era all'opposizione e non sa, e chi teneva in mano le leve del potere e non dice molto di più se non che tutto era in regola, documentabile, verificabile. Ieri è quello che ha ripetuto l'ex premier serbo Marjanovic, per lui quella degli italiani è stata una "visita inutile", non c'erano tangenti, mai visti politici nella trattativa. Gli chiedono dell'ambasciatore Bascone, dice di averlo incontrato per dieci minuti, gli presentò la delegazione Telecom forse all' inizio del '97, un ruolo protocollare il suo. Trantino dà una versione diversa, smentito da Michele Lauria (Margherita). L'obbiettivo resta ancora dimostrare che il governo d'allora sapeva, con buona pace di Ciampi assolto d'ufficio e con buona pace del fatto che ci siano o meno degli illeciti.

"La commissione è delegittimata ma andremo fino in fondo, vogliamo scoprire la congiura e i mandanti - dice Lauria -. La presidenza di Trantino è nelle mani di Trantino e dei presidenti delle Camere che lo hanno nominato". I commissari di minoranza aspettano che il boomerang Marini percorra tutta la sua traiettoria.

Marina Mastroluca

> Se io non ho fermato Taormina è solo perché avrebbe potuto dire che lo avevo interrotto d'autorità

> Lauria: «La commissione è delegittimata ma vogliamo scoprire la congiura e i mandanti»

Ma il presidente-galantuomo mente

Ecco tutte le volte che ha lasciato chiamare in causa il capo dello Stato in Commissione

Enrico Fierro

ROMA *L'aria dei Balcani fa male all'avvocato catanese Enzo Trantino. Gli fa confondere le date e gli fa dire più di una inesattezza. Per Massimo Brutti, Ds, la credibilità del Presidente della Commissione dei veleni, la Telekom Serbia è ormai «pari allo zero». Trantino non può oggi prendere le distanze da Marini, perché fu lui a tirare in ballo il falso conte Igor il 12 gennaio 2003, e «in quel momento nessuna notizia sull'esistenza di Marini risultava acquisita dalla Commissione per vie istituzionali». L'opposizione attende risposte e oggi presenterà un dossier con altre domande rivolte al Presidente galantuomo. Che, sempre da Belgrado, giura che no, nessuno mai ha tentato di tirare nella faccenda il Capo dello Stato. Con l'aria solenne di chi sta per dettare all'universo mondo verità incontestabili dice: «Confermo che il Presidente Ciampi non c'entra in nessuna storia che sia entrata negli atti passati all'esame di questa Commissione». Ma via, presidente Trantino, davvero pensa che qualcuno possa credere a questi suoi giuramenti? Gli atti della Commissione sono pubblici, chi ne ha voglia e pazienza li può leggere, chi è dotato di media intelligenza può capire come fin dall'inizio l'obiettivo della sua maggioranza era quello di cacciare dentro l'affaire Carlo Azeglio Ciampi. Basta leggere ed emerge una verità d'acciaio: lei non si è mai opposto alle domande, anche le più strampalate, su Ciampi, fino ad arrivare al punto di accettare che alcuni deputati europei radicali le portassero un dossier con le rivelazioni dell'avvocato Giovanni Di Stefano (amico di massacratori serbi, uomo legato a massonerie e destra eversiva, giudicato un criminale abituale da un tribunale londinese, arrestato ed estradato) sul ruolo di Prodi, Dini, Fassino e - naturalmente - Ciampi nell'affaire Telekom-Serbia.*

E allora ecco le date dell'operazione Ciampi: 23 ottobre 2002, in Commissione viene sentito il dottor Lucio Izzo, membro del Cda di Telecom, all'epoca della vicenda Telekom-Serbia. Parla il leghista Cesare Rizzi: «...Lei era nominato dal ministero del Tesoro. Chi era il ministro?». Izzo: «Era il Presidente Ciampi». Di nuovo Rizzi: «Presidente, termino qui: convochiamo subito Ciampi». Protesta il senatore Lauria (Margherita). A questo punto ci si aspetterebbe una indignata reazione da parte del Presidente Trantino. Non c'è, le parole sono miele: «La deduzione che l'onorevole Rizzi ha tratto dalla riposta del teste non credo induca la Commissione ad arrivare alle stesse conclusioni...». Miele sparso a piene mani, intanto il nome del Capo dello Stato comincia a girare. Sempre nella stessa seduta è Carlo Taormina a chiedere di sentire Ciampi. Risposta di Trantino: «Si tratta di una questione che l'ufficio di Presidenza valuterà in un momento successivo». Il nome di Ciampi continua a girare. Aggiunge Trantino: «Quando abbiamo deciso di sentire il professor Izzo, qualcuno mi chiese se fosse tanto importante: pare che abbiamo avuto la "mano felice" nello scegliere persone che ci mettono a contatto con realtà a noi sconosciute». Chiosa di Taormina: «Anche inimmaginabili». Il nome di Ciampi gira ancora, Trantino ha avuto la «mano felice». 11 dicembre 2002 audizione di Biagio Agnes. Il Presidente Trantino cita una intervista a «Il Giornale» del 7 febbraio 2000 di Agnes dal titolo «Fu Prodi a farmi fuori dalla Stet», il teorema è che a concretizzare i desiderata di Prodi fu Ciampi, all'epoca ministro del Tesoro. Il lavoro di squadra è perfetto: si parte da una intervista di due anni prima per riportare di nuovo in Commissione il nome del Capo dello Stato. 22 gennaio a San Macuto arrivano i radicali che da anni indagano su Telekom-Serbia. Dice Giulio Manfredi: «I commissari troveranno i vari interventi di Di Stefano anche su Telekom-Serbia, dove chiama in causa Dini, Fassino e Ciampi. Poi vedrete se sono autentici». Il nome di Ciampi ritorna in ballo e grazie al signor Di Stefano, Johnny Molise, il caro amico del boia Arkan. Come dire, una fonte credibilissima, accreditata. Che fa il Presidente Trantino? Ecco la risposta: «Sarà compito nostro accertare se questi documenti sono autentici». Nessuna indignazione. E non è finita qui, perché l'8 agosto la Commissione sente di nuovo Igor Marini (carcere torinese Le Vallette). Carlo Taormina martella il conte Igor con domande su Ciampi fino a farlo cedere: «Sì - dice Marini - Paoletti conosceva il Presidente». Di nuovo il nome del Capo dello Stato è associato all'affaire Telekom-Serbia e senza che il Presidente Trantino avesse nulla da obiettare. Anzi, l'avvocato catanese (in passato legale dei fratelli Greco e del boss Nitto Santapaola) in quella occasione riconosce in Marini facoltà mnemoniche eccezionali.

Certo, ha ragione Trantino nel dire che il Capo dello Stato «non c'entra in nessuna storia» legata a Telekom-Serbia, ma in questi mesi il nome di Ciampi è stato ripetutamente e volutamente tirato in ballo dai commissari del centrodestra. Per fare la campagna contro il Presidente si sono usati dossier di personaggi alla Di Stefano. Il nome circolava in Commissione, il giorno dopo veniva ripreso dai giornali «di famiglia». Un gioco collaudato. Un gioco sporco.

La Procura generale di Milano dice no all'avocazione. Domani riprende il processo Sme, senza l'imputato Silvio Berlusconi graziato dal Lodo Schifani

Schiaffo a Previti, il fascicolo 9520 resta ai pm

Susanna Ripamonti

MILANO Domani ricomincia il processo Sme, senza l'imputato Silvio Berlusconi, graziato dal Lodo Schifani, ma con tutti gli altri: Cesare Previti e Attilio Pacifico, l'ex giudice Filippo Verde, Renato Squillante e famiglia. In teoria, ma è un'ipotesi del tutto remota, il processo potrebbe concludersi in quattro udienze, dato che ormai mancano solo le arringhe dei difensori di Previti e quelle dei legali di Squillante e figli. In altri termini, sabato 11 ottobre il collegio della prima sezione prenale, presieduto dalla dottoressa Luisa Ponti, potrebbe ritirarsi in camera di consiglio ed emettere la sentenza. Questo però non avverrà, perchè la difesa Previti ha già annunciato che farà fuochi e fulmini per bloccare nuovamente il processo che, lo ricordiamo, riparte ora, dopo tre mesi di sospensione dovuta al fatto che gli imputati hanno beneficiato della legge sul patteggiamento allargato, che consente una lunga pausa di riflessione per decidere se accedere o meno a questa scorciatoia processuale.

Ieri la difesa Previti ha dovuto incassare una risposta assolutamente scontata da parte della procura generale di Milano, che ha respinto la loro istanza di avocazione dell'inchiesta che ruota attorno al famoso fascicolo 9520, ovvero il fascicolo originario dal quale sono scaturiti tutti i processi che hanno coinvolto Previti, Berlusconi e soci, con l'accusa di corruzione giudiziaria. Ciò che resta di questa inchiesta e non è ancora approdato a una richiesta di rinvio a giudizio o di archiviazione, sono indagini contro ignoti. Proprio per questo la procura si rifiuta di rendere pubblico il fascicolo e la procura generale, per la seconda volta, ha chiarito agli avvocati che la richiesta di avocazione è inammissibile. Queste indagini non riguardano il loro assistito, loro non sono parte in questa inchiesta e dunque non hanno titolo per chiedere che la procura generale lo sottragga ai pm Boccassini e Colombo. Ma anche nel merito il pg Mario Blandini ha chiarito che «il potere di avocazione è un istituto di carattere eccezionale» e non ci sono gli estremi per farvi ricorso.

I difensori di Previti naturalmente conoscono la norma, ma il tormentone sul 9520 è diventato ormai oggetto di un braccio di ferro tra accusa e difesa, in cui tutto verte su questioni di principio (o di metodo) e non di merito. Con ogni probabilità in questo fascicolo non c'è niente di talmente misterioso da richiedere una secretazione, ma per principio la procura non può accettare che un ministro (che ha mandato pure i suoi ispettori perchè se ne impossessassero) o degli imputati mettano le mani su atti vincolati dal segreto istruttorio. Idem le difese: sanno benissimo che lì dentro non c'è nulla che possa alleggerire la posizione processuale dei loro assistiti, ma tutto va bene per sollevare polvere. Questa faccenda è stata il pretesto per denunciare a Brescia i due pm Boccassini e Colombo, probabilmente verrà utilizzata per presentare una nuova istanza di rimessione ed è l'arma principale con cui i legali di Previti stanno cercando di bloccare di nuovo il processo Sme, e di bloccarlo a lungo. L'obiettivo è quello di arrivare alla fatidica data dell'8 gennaio, quando il giudice a latere Guido Brambilla dovrà lasciare la prima sezione penale, in modo irrevocabile. A quel punto il collegio verrà riformato, ma il processo Sme dovrà ripartire da zero. Dunque, la prescrizione è assicurata.

Naturalmente non è un obiettivo facilmente raggiungibile anche perchè la dottoressa Ponti ha fissato tre udienze a settimana: lunedì, venerdì e sabato, quando non c'è dibattito alla Camera e Previti non può far valere legittimi impedimenti. Ma la partita è aperta e non si possono fare previsioni. Già domani potrebbe esserci una falsa partenza: se a Montecitorio proseguono le votazioni sulla legge Gasparri, sicuramente farà slittare l'udienza.

Altra mossa annunciata: appena inizierà il processo la difesa Previti chiederà l'astensione dei pm Boccassini e Colombo, perchè sono indagati a Brescia. I pm risponderanno picche, ma intanto si perderà un po' di tempo. Tra l'altro l'inchiesta bresciana a loro carico potrebbe essere già chiusa da un pezzo se non fosse che sempre loro, i difensori di Previti, hanno metaforicamente infilato un piede nella porta, per impedire la chiusura. Il piede sono le indagini difensive che stanno facendo: acquisizione di prove, richiesta di escussione di testi o addirittura di incidenti probatori. E finchè pendono queste richieste, Brescia non può chiudere e i due pm restano sotto scacco.

Ci sono poi le incognite che riguardano lo stralcio del processo Sme in cui è imputato solo Silvio Berlusconi. Il processo è stato sospeso sine die, grazie al lodo Schifani, ma subito dopo l'entrata in vigore della legge i pm Boccassini e Colombo e l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia presentarono due distinte eccezioni di incostituzionalità. La Corte costituzionale non ha ancora stabilito quando avvierà la discussione su questa materia, ma potrebbe decidere entro la fine di quest'anno. Se così fosse, dato che anche qui mancano solo requisitoria e arringhe dei difensori, basterebbero due o tre udienze per concludere e consentire alla Corte di andare in camera di consiglio per la sentenza, prima del termine ultimo dell'8 gennaio. Parliamo naturalmente di ipotesi sul filo del rasoio, ma che non si possono escludere.